

divenuto una fissa idea, un fantasma, si cambia in imperante necessità che gli rende penosa l'esistenza. La Fortuna ne fa finalmente un suo favorito; lo ricolma di ricchezze, di titoli, di godimenti, di piaceri; credereste mai ch'egli fosse soddisfatto e felice? Delirio! amaro inganno! Quest'uomo è mille volte più infelice dell'orfano derelitto, di colui che mendica un ricovero ed un tozzo di pane, conciossiachè è proprio della umana natura di non contentarsi mai della sua sorte, e più l'uomo s'innalza, più le alte regioni eccitano il suo orgoglio insensato, ed agitano con violenza le di lui malvagie passioni generate dall'ambizione.

E se i mezzi che l'ambizioso impiega per giungere all'apice cui mira sono immorali, come sovente accade; se, per innalzarsi egli mette in uso la frode, la dilapidazione e tant'altre manovre onde si serve la cupidigia, allora quanto è meschino e degno di pietà! Osservatelo nel momento in cui sembra felice pei suoi successi, ponete allora la mano sul suo cuore, e tosto la ritirerete, sentendola respinta dai palpiti del rimorso che l'inevitabile coscienza vi fa nascere.

Concludiamo adunque che non vi ha al mondo vera felicità; ma non dimentichiamo che in questo breve transito della vita seminata di tanti

scogli, l'uomo trova sempre una tavola di salvezza: *l'esercizio della virtù.*

Per mala sorte, non potrebbe dirsi che alla virtù tenga sempre dappresso la felicità. I lunghi patimenti di Anselmo, di tutta la sua famiglia, gli strazianti dolori di Maria, provan pur troppo che l'anima onesta può esser molto infelice; ma almeno, in mezzo alle grandi sventure, ella ha il contento di conservare quell'integra coscienza, che il malvagio mai non conosce.

Ecco perchè, mentre l'aspetto del patibolo è spaventevole, terribile per l'uomo il quale, dimenticando che l'ora presente può esser sempre *l'estrema* per lui, scioglie il freno a' suoi rei appetiti; l'innocente, abbenchè accessibile alle umane impressioni, non vi scorge che il termine de' suoi mali, la sua separazione da un' ingrata società, mentre la sua coscienza gli addita la mano di Dio che accorda al giusto la meritata ricompensa.

Si venne ad annunziare a Anselmo ch'egli dovea far testamento.

— Non posseggio nulla, rispose egli freddamente.

— V'ingannate, figlio mio, riprese il confessore; voi potete disporre del terzo dell'elemosine che in questo momento si raccolgono onde far pregare pel riposo dell'anima vostra.

— E perchè non potrei io disporne interamente? osservò ingenuamente Anselmo; con questo denaro, i miei figli forse non avranno bisogno di ricorrere ad una pietà disonorante; la mia povera cieca ne ha più bisogno dell' anima mia: le anime non san cosa farsi del denaro.

— Ma ciò abbisogna per le messe che reclama la vostra salvazione.

— Le messe! . . è vero, le messe costan denaro, e questo denaro, che il giustiziato paga colla sua vita, deve impinguare chi fa mercato simili cose, piuttosto che nutrire i di lui miseri figli. Perdono, padre, perdono; conosco di avere torto abbandonandomi in questo momento a simili riflessioni. Avrei voluto lasciare alla mia povera cieca tutte le elemosine che la pubblica carità fa per me . . . ma non si può . . . Queste elemosine sono destinate . . . a far dir delle messe per la salute dell' anima mia . . . bisogna rassegnarvisi. Ebbene! allora, lascio alla mia povera Luisa il solo terzo che mi spetta; ma, prima di andare al patibolo, ho bisogno di parlarle, padre mio . . . voglio vederla . . . abbracciarla per l'ultima volta; voglio che ella possa restare nel mondo colla stessa tranquillità che porto meco lasciandola per sempre. Avvi sì poco di cui io possa essere riconoscente verso di questo infame mondo!

— Scacciate da voi sì tristi pensieri, figlio mio... Dio vi attende in cielo per ricompensarvi delle tribolazioni della vita.

Le lagnanze di Anselmo eran ben giuste! egli non poteva lasciare alla sua famiglia tutto il prodotto delle elemosine; bisognava che la parte maggiore fosse destinata ad altri oggetti, anche allorchando la sua sposa infelice, i suoi poveri figli, portando sulla fronte il marchio dell' infamia, restavano abbandonate nell' indigenza ed in braccio al disprezzo!

L' acciecamiento e l' ingiustizia degli uomini non si arrestano a stabilire nel mondo privilegi assurdi e opposti alla sana morale: spingono l' audacia fino a pretendere di renderne complice la divinità. Insensati! e non fremete all' idea di un tanto sacrilegio? Volete che quel Dio di bontà, di generosità, di mansuetudine, stenda la sua mano protettrice a colui che muore nell' opulenza, solo perchè ei può legare forti somme per la salvezza dell' anima sua; e che ricusi al povero la sua divina grazia per non aver egli il mezzo onde ottenere che i ministri dell' altare preghino per lui? Siete d' avviso che, siccome in questo mondo corrotto le ricchezze misurano il merito e la virtù, Dio, ingiusto come voi, non voglia intendere i gemiti della

povertà? Il vostro fascino può giungere fino a credere che, perchè sulla terra tutto si ottiene col l'oro che la salvezza delle anime si compri pure su in cielo? Ridicola assurdità! è un dare all'Ente supremo le vostre vili passioni, il vostro crudele egoismo; è una bestemmia che fa fremere. L'autore divino della natura è infinitamente buono e misericordioso, e, certo, la povertà e l'umiltà non possono mancare di essere i migliori titoli all'amor suo. E poichè le messe sono la via migliore di salute, perchè non celebrarne pel povero? Perchè non ha denaro per pagarle? Dunque credete che Dio sia avaro, e che si diporti come voi? Ma allora voi e non Egli avete in mano le lance della salvezza! Come? a colui che, in questo mondo, ha patito tutti gli orrori della indigenza, riserbate anche un tormento interminabile nelle fiamme del purgatorio o nei gorgi dell'inferno? E il cielo, quel cielo sola speranza della miseria e della sventura, lo riserbate pei vostri epuloni?... Via! è un infame sacrilegio, un'orribile prevaricazione!

E che dir pure dello spaventevole abbandono in che i tribunali lasciano i figli di coloro che muoiono sul patibolo? Qual'altra risorsa gli resta allora fuor che il delitto? Non basta ad essi piangere fino alla morte l'altrui misfatto, e nascondere nella

polve la fronte umiliata, è d' uopo ancora che, ad onta della loro innocenza, dividano il gastigo delle colpe del proprio padre! Per quanto siano modelli di virtù e di probità, la società gli riguarderà sempre come figli di un delinquente morto sopra il patibolo! E quando si vedono vituperare, disprezzare, sputare in faccia dai loro simili; che non possono trovare nè protezione, nè lavoro, nè tampoco un' elemosina per acquetare la fame che gli divora, possono essi dunque far altro che abbandonarsi al delitto? E fatto una volta il primo passo, vinta l' onta e la paura, come non si avventeranno, quali belve, contro una società che gli ha sì ingiustamente respinti? Ecco un' altra deplorabile conseguenza della pena di morte

Ma giacchè l' umana ragione non è ancor giunta a riconoscere che l' abolizione della pena di morte è la più urgente delle riforme da introdursi in Spagna, è almeno un dovere di equità erigere asili di beneficenza a prò delle famiglie dei condannati a morte. Poichè la legge gli ha resi *orfani*, sta ad essa surrogare il *padre* che gli tolse.

A proposito delle elemosine che esistono in Spagna a vantaggio del clero, dobbiamo gettare uno sguardo su quella classe importante di cui si può esaminare l' esistenza e la situazione sotto due

aspetti diversi: il regime del *diritto comune* e quello di *protezione*.

Sotto il regime del diritto comune, il clero non costituisce un corpo riconosciuto dalla legge; i suoi membri non si distinguono dagli altri cittadini per nessuna prerogativa, e lo Stato non dà loro nè templi nè salario; spetta alla generosità, o meglio alla pietà de' fedeli provvedere ai bisogni del culto. In questo caso, ed in questo caso soltanto, dovrebbe essere permesso al clero di implorare la carità dei fedeli, di domandare ad essi il suo mantenimento, ed anche costringerli al pagamento de' pietosi esercizi. Allora il clero non sarebbe sottoposto a nessun dovere speciale verso lo Stato. Tutto ciò che è lecito agli altri cittadini lo sarebbe ad esso pure. Tale è il sistema che governa il culto negli Stati-Uniti d'America, e difeso adesso anche dal Lamennais e dal Nachtet (1).

(1) « Non bisogna che la Chiesa sia nello Stato; bisogna anche meno che lo Stato sia nella Chiesa... Non bisogna che la Chiesa si estolla più che mai quale potenza rivale nello Stato. Quanto occorre alle credenze, ai culti, è la libertà del *diritto comune* colla responsabilità davanti la legge civile, per tutti gli atti che costituiscono un' infrazione a' suoi comandamenti... Ricondata così nei limiti di una facoltà naturale guarentita dalla legge e sottoposta, ne' suoi travimenti, all' applicazione delle leggi, la religione cessa di essere uno strumento di servitù nelle mani dello Stato, o un' arme offensiva nelle mani

Ma siccome in Spagna la Chiesa è sotto il sistema di *protezione*, ed il popolo sopporta una ragguardevole imposta per far fronte ai bisogni del culto e de' suoi ministri, è dovere di questi uomini privilegiati di adempiere al loro sacro ministero con uguaglianza perfetta per tutti i fedeli, senza esigere la minima retribuzione. In oltre si accordano ad essi anche delle prerogative e delle immunità, come onorarie, per certi doveri speciali loro commessi.

Sta alle nazioni il scegliere fra questi due sistemi. Quello del *diritto comune* sembra più logico, e specialmente più adattato ai tempi in cui ferve lo zelo religioso. Quello di *protezione* guarentisce meglio la pace sociale, è più conforme a questi tempi di deplorabile incredulità, ed è infatti quello che il capo della Chiesa ha preferito.

Ripetiamo che si può scegliere fra questi due

della Chiesa... Ecco quale è la vera legge dei rapporti dei culti verso lo Stato... Ma per essere in diritto di reclamare il beneficio del diritto comune, lo si deve volerlo intero, senza restrizione, coi suoi vantaggi e co' suoi aggravii... Agire altrimenti, non sarebbe un cercare di rientrare nel diritto comune; sarebbe un costituire il privilegio nella libertà, un attentare direttamente all'uguaglianza, un organizzare i mezzi di una dominazione più odiosa che non è quella dello Stato, e un preparare il dispotismo per le mani della stessa libertà. » — NACHET.

sistemi; ma confonderli sarebbe una mostruosa assurdità. Come, in buona giustizia, permettere al clero di aggiungere ai suoi privilegi l'indipendenza degli altri cittadini? I vantaggi che egli ha come corporazione, le prerogative individuali di cui gode, i suoi trattamenti, l'esenzione dal servizio militare e dagli altri aggravi che pesano sul popolo, l'esercizio delle sue pietose funzioni sono incompatibili con una indipendenza assoluta. Continuando così, sarebbe un retrocedere verso il fanatismo della dispotica teocrazia. La separazione completa, assoluta, degli ordini civili e religiosi, è una necessità dell'epoca, un'esigenza del progresso de' lumi. Dunque la Chiesa è divenuta un potere temporale, i più grandi abusi, i più gravi scandali, i disordini più inauditi hanno avuto luogo. Osservate le guerre devastatrici di religione, quelle scene di sangue con cui il tribunale del Sant'ufficio contaminava gli altari del Salvatore! Nulla di simile negli Stati che contengono il potere spirituale ne' suoi veri limiti. Questa verità è alla portata di chiunque; è patente, è divenuta una conseguenza de' tempi che corrono, che vuole che la religione sia rispettata, che esiga onore e rispetto pe' suoi ministri, che vieti ad essi mischiarsi nel governo delle cose terrene, di aspirare ad un potere che non gli riguarda, ed ambire beni perituri, tesori che gli Apostoli della Chiesa pri-

mitiva disprezzavano e inducevano a disprezzare.

La Chiesa non manca di ministri intimamente convinti di queste massime, ministri che si tengono nella periferia delle loro attribuzioni spirituali, e sappiano che per questo solo mezzo il loro ministero è grande e bello. I doveri che la religione impone ad essi sono talmente estesi, talmente importanti, che gli basta appena tutta la loro vita se vogliono disimpegnarsene con coscienza. Hanno che fare assai per condurre le anime alla loro salvezza colla predicazione e coll' esempio, senza impacciarsi delle cure de' corpi esponendosi a perdersi loro stessi, trascurando il regno de' cieli per quello della terra.

Laonde, vedete con quale premura ogni classe del popolo ricerca l' uomo onesto, il pio sacerdote che si limita a' suoi doveri spirituali, che monta la cattedra solo per insegnarvi la vera morale; che, come lo ha detto un filosofo dei giorni nostri, non si erige mai in terzo fra la moglie e il marito, lascia travedere la virtù vivente, la quale mai non si annunzia, e che tuttavia ognuno scuopre e ricerca con ardore.

Per mala sorte, pare che in Spagna esistano ancora molti cattivi sacerdoti, molti agenti dell' *Angelo sterminatore* che ambiscono il potere, onde saziare

la loro vendetta. Questi spiriti perfidi trovano nell'unione di Isabella II col loro *lepido sovrano* il marciapiede della propria ambizione. Sanno pur troppo, in coscienza loro, che questo legame farebbe scorrere nuovi torrenti di sangue spagnuolo; sanno pur troppo che le spaventose scene di morte e di desolazione, da essi non ha guari provocate, si rinnoverebbero bentosto; ma ciò non può arrestarne l'audacia . . . non è il principio monarchico che gli spinge, è il desiderio di giungere ad ogni costo a dominare l'universo, cui però han rinunciato con giuramento . . . Indietro, temerari! . . . i popoli conoscono gli artifizii della vostra ipocrisia!

— Mia moglie! . . . mia moglie! . . . voglio rivedere mia moglie! ripeteva Anselmo con ostinatezza.

Ne' suoi occhi non v'era una lagrima; godeva di un'orribile calma, la calma della stupidità nel momento d'incamminarsi al supplizio! Chiamava sua moglie per istinto . . . Il suo cuore era come se più non esistesse, avvegnachè vi sono delle disgrazie così atroci in cui tutte le molle del patire trovansi come spezzate.

— Figlio mio, gli disse il confessore con affettuosa dolcezza, pensate voi al colpo che rechereste alla vostra sposa coll'abboccamento che desiderate? Non sarebbe meglio deporre nel mio seno le

vostre confidenze, ed incaricarmi di farle conoscere le vostre ultime volontà ?

— Oh! no, padre mio, no, ripigliò Anselmo; voglio vederla, voglio ch'ella intenda l'estremo mio addio.

— Giacchè è così, io più non mi vi oppongo. Mando a domandarne il permesso.

Il confessore parlò sottovoce ad uno dei frati della *Pace e Carità*, il quale nel medesimo istante disparve.

Riconciliato con Dio, l'infelice Anselmo ascoltò una messa con raccoglimento esemplare; dopo di che ricevette i santi sacramenti, ed implorò con fervore l'intercessione della divina Vergine.

Questi preparativi dettero tempo che la moglie giungesse. Non fu giudicato conveniente farle conoscere la sorte terribile che attendeva il suo sposo, per timore che una simile nuova non la ponesse fuori di stato di appagare i voti della vittima infelice. Laonde, lungi dal pensare che ella andava a ricevere l'ultimo bacio di suo marito, la povera donna, ingannata dal suo cuore, fu di avviso di andare dal suo Anselmo qual segno precursore della sua libertà. Ebbra di gioia, indossò la migliore sua veste, si adornò di quanto ella avea di più pregevole, volendo che suo marito la trovasse bella come nel tempo dei loro fortunati amori.

— Vado ad abbracciarlo, diceva ella fra sè trasportata di gioia; vado ad abbracciarlo dopo un' assenza così lunga e così dolorosa. Dicesi che vi sono dei piaceri che uccidono . . . Oh! non è vero, poichè è impossibile aver mai un cuore provato gioia più viva, più sincera di quella che adesso domina tutti i miei sensi . . . È il colmo della felicità . . . sento battere con violenza il mio petto; ma questa febbrile ansietà, questa anelante inquietezza . . . non uccide; al contrario, è la vita che ritorna col l' oblio di tutti i mali passati . . . è un balsamo celeste che rende il vigore al mio spirito, e che invadendomi tutta, mi ridona la gioventù e il coraggio, come l' acqua benefica raddrizza il fiore appassito. Mi pare di rinvenire la mia adolescenza . . . sento tuttora la deliziosa emozione ch' io provava ogni qual volta il mio Anselmo adorato mi si faceva dappresso . . . Come era bello! Quante volte, coperto di sudore e di polvere, veniva a deporre ai miei piedi gli allori còlti sul campo di battaglia! . . . ed io n' era superba, perchè non avvi, per una fanciulla, niente di più bello che meritare la predilezione dell' intrepido guerriero, e di vedere schiavo del suo amore colui che porta sulla fronte la corona acquistata combattendo per la libertà del suo paese. Sento che tutto l' entusiasmo di quei giorni di felicità agita di nuovo il mio seno. Sto

per rivedere il mio Anselmo . . . rivedere il giorno, il sole della mia vita, dopo una così lunga e orribile notte! Quanto ne sarà viva la gioia allorchè egli mi stringerà fra le sue braccia! . . . Oh! e quando vedrà che ho recuperata la vista . . . è capace di perderne per un momento la ragione! . . . Quanto saremo felici, quanto sarà dolce la nostra vita! . . . chi sa . . . forse lo condurrò quest'oggi pure via meco . . . Perchè non puol essere? . . . La sua innocenza doveva esser finalmente riconosciuta; e per sempre, per sempre lo vedrò presso di me, de' nostri figli . . . de' nostri figli! quanto pure sarà grande la loro gioia . . . tutti ne andremo pazzi . . . sì, pazzi di felicità . . . poichè la felicità, se non uccide, può bensì . . . Già, neppur ora, so quel che faccio . . . Volevo comparir bella al mio granatiere, ed ecco che questa idea ritarda l'istante di trovarmi nelle sue braccia. Basta così, basta così . . . Egli conta gl'istanti, egli pure . . . ha fretta di lasciare il suo carcere; corriamo, corriamo a toglierlo dalla sua prigione!

Impaziente, affannata, si mise per strada . . . giunse alla cappella . . . Gran Dio! . . . la povera donna arrestossi pietrificata all'aspetto inatteso del funebre apparecchio che circondava il suo sposo infelice; quindi corse a gettarsi nelle di lui braccia, e rimase un momento immobile contro il cadaverico

volto dell' amico del suo cuore. Quell' ombra spaventevole, più non era il prode, il fiero Anselmo . . . era lo scheletro di un vecchio. Lunghi e grigi ciuffi, cadenti in disordine sulla faccia scarna di quel martire agonizzante, erano sottentrati a quelle nere e belle ciocche di capelli che una volta coronavano la fronte maestosa di quell' onesto artigiano ; e gli occhi suoi smarriti , sembravano non riconoscere la sposa che lo guardava con spavento.

Luisa intanto, dopo questa violenta scossa, si riebbe dal suo stupore, e, stringendo nuovamente il marito con delirio fra le sue braccia, si abbandonò nel pianto.

Non più voce, non più parole . . . l' angoscia aveva tutto soffocato.

— Piangi . . . piangi . . . moglie sventurata, mormorava Anselmo, cogli occhi stupefatti e fissi sulla sua sposa. Il tuo cuore è ancora sensibile alle disgrazie di questo mondo . . . il mio è freddo come la pietra del sepolcro . . . Stringimi pure nelle tue braccia, buona Luisa. Io . . . vedi . . . non posso abbracciarti . . . queste pesanti catene, che tengono avvinte le mie mani, me lo impediscono . . . ma almeno . . . ma almeno . . . Luisa . . . posso ancora benedirti . . . e ti benedico.

— Anselmo ! . . . Anselmo mio ! potè finalmente

esclamare la misera; ed a queste parole si asciugò le lagrime e gettò sul di lei marito uno sguardo di amore.

— M'inganno forse, mia dolce amica? disse Anselmo freddamente. Tu non sei più cieca?

— No, amico mio, no; ed io non ho soltanto recuperato la vista, ma posso ancora procurarti un felice mantenimento grazie alla generosità di alcune anime caritatevoli. Ma, Anselmo mio, l'aspetto di questo soggiorno mi agghiaccia... lo stato di tua salute mi fa fremere... Quando dunque sarai tu reso alla tua famiglia?

Durante questo straziante colloquio il confessore ed i frati della Pace e Carità si tenevano in disparte in un angolo della stanza.

— Povera Luisa, mormorò Anselmo con gelido accento, credi avere recuperata la vista, e sei più cieca di prima.

— Il tuono con cui tu dici queste misteriose parole... la calma orribile impressa su tutti i tuoi tratti... mi riempiono di spavento.

— Sì... tu sei più cieca di prima... lo vedo da questi ornamenti che ti adornano... lo riconosco dalle parole che ti escono di bocca... Luisa, conviene anzi compiangere quei benefizii che dici ricevere da alcune anime caritatevoli... Caritatevoli!... e credi tu che nel mondo esista la carità?...

L' egoismo è il solo mobile delle azioni degli uomini . . . Diffida sempre delle apparenze, poichè se uno fa del bene, non lo fa che quando può trarne qualche profitto. Tutto ciò che ti sembra generosità non è che calcolo . . . i fatti più nobili in apparenza furono preceduti dai ragionamenti dell' interesse personale. Nulla vien fatto per l' umanità, e se per caso esiste un qualche cuore generoso, gli è impossibile obbedire alle sue tendenze, perchè la società lo maltratta e si prende giuoco della sua virtù . . . Raccomando Maria al tuo amore materno. Ella fu sedotta . . . ma puoi ancora ricondurla alla virtù.

— Ma che dici, che dici mai, amico mio? Maria non mancò mai a' suoi doveri; fu sempre degna dell' amor nostro. L' agio in cui ci troviamo non proviene da sorgente disonorevole, te ne convincerai da te stesso quando conoscerai i nostri benefattori. Tu gli amerai come noi quando rientrerai in seno della tua famiglia.

— In seno della mia famiglia! . . . Disgraziata! . . . Ma dunque non sai ch' io non ritornerò più presso di voi?

— Gran Dio! che dici? ciascuna delle tue parole mi agghiaccia di spavento.

— Ignori dunque dove mi si conduce? domandò Anselmo colla impassibilità di un morto.

— E dove? esclamò con disperazione Luisa.

— Quest' oggi stesso, mi si deve condurre al patibolo.

— Al patibolo! . . .

E la misera, come colpita da fulmine, cadde all' indietro, affatto priva di sensi.

I frati della Pace e Carità accorsero, ed inanimata la trasportarono fuori di quel funebre soggiorno, senza che questa scena straziante, che in altro tempo, avrebbe fatto balzar l' anima del virtuoso artigiano, gli cagionasse la minima emozione. Nella sua sorprendente indifferenza, egli contentossi di dire:

— Povera donna! . . . ella è ancora sensibile . . . non ha per anche, come me, esaurito la forza di ogni sentimento.

In questo istante, venne il carnefice, seguito dai frati, con torce accese e portando un vassoio su cui stavano la tunica ed il berretto che si mettono ai condannati. La vittima indossò questo funebre apparato, e l' esecutore della giustizia la legò colla stessa corda che la dovea appendere alla forca; quindi gli si gettò ginocchioni e gli chiese perdono dell' atto che stava per commettere sovr' essa.

Come credere, anche in vederlo, che vi sieno degli uomini capaci di esercitare così infame me-

stiere? Uccidere vilmente i suoi simili a sangue freddo e impunemente! Un simile omicidio, commesso a nome delle leggi, ci sembra più infame degli attentati nei quali i grandi colpevoli rischiano i loro giorni ed il loro avvenire.

Batterono le undici e mezzo . . . Allora il sacerdote, prendendo il crocifisso, esclamò:

— Andiamo, fratello, partiamo!

— Partiamo, padre mio, disse Anselmo con calma; e con passo sicuro uscì da quel luogo.

Nel momento di traversare i corridoi delle prigioni, questo martire coraggioso si voltò verso una delle inferriate che davano sul cortile dove erano molti carcerati, e con una voce ferma disse loro:

— Addio! amici; vi sia utile il mio esempio . . . e pregate Dio per la salute di uno sventurato.

Quindi fece l'ultima sua preghiera davanti all'immagine della Vergine, che sta sotto il loggiato, e si pose in cammino, rispondendo con calma e dignità alle esortazioni dei sacerdoti che lo accompagnavano.

Questo funebre corteccio pervenne alla piazza della *Cebada*, vecchio mercato di grani, dove trovavasi eretto il patibolo nel centro di un battaglione d'infanteria del reggimento della Regina

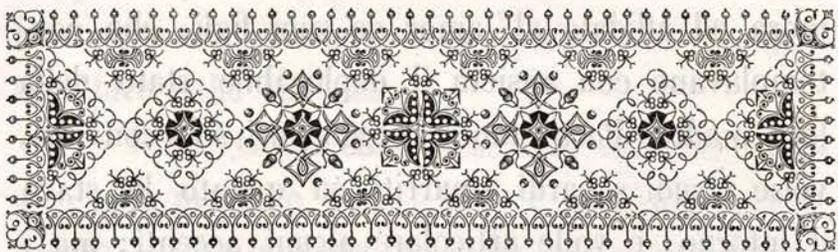
reggente, sotto gli ordini del comandante don Giovanni Calvet.

La vittima è a piè del patibolo . . . Anselmo alza il capo con fierazza . . . guarda senza emozione il luogo dove va a esalare l'estremo respiro; e sale i fatali scalini con piede fermo e sicuro; si asside freddamente sulla panca terribile e grida con voce suonora.

— Cittadini, amate la vostra patria, difendete con coraggio la libertà . . . ed accordandomi il vostro perdono . . . pregate Dio che perdoni a me pure.

Sospendiamo il racconto di questa spaventevole scena. Non abbandoniamo in una crudele angoscia la sventurata famiglia del paziente; corriamo piuttosto sotto il suo tetto; è ben giusto che sappiamo quel che ella si faccia in questo sì doloroso momento.





CAPITOLO II.

LA MOGLIE ED IL FIGLIO.



er l'orrenda notizia che Anselmo aveva data a sua moglie, ella era caduta qual albero percosso da folgore, ed i frati della Pace e Carità le avevano con premura prodigato i più efficaci soccorsi. Quando le ritornarono i sensi, si trovò ricondotta alla sua di-

mora ed affidata all' amor de' suoi figli, che contemplavano con ansietà il deplorabile stato della loro madre. Poco stante, veggendosi sola con essi, volse i suoi sguardi smarriti su quanto le stava d' intorno, e volle articolare alcuni accenti; ma i di lei sforzi produssero una nuova crise, cui tenne dietro una nuova letargia.

Non tentiamo dipingere questa scena, non potremmo che sfigurarla; poichè l' ultimo termine del dolore non ha parole. La disperazione di Rosa e di Giovacchino, che credevano aver perduto la loro prediletta madre, era straziante. Non erano pianti strepitosi come d' ordinario lo sono quelli dei fanciulli: l' accoramento di essi era muto, ma visibile in ogni loro tratto; lo spavento gli teneva immobili, ma le loro membra tremavano orrendamente, ed in abbondanza gli scorrevano giù dagli occhi le lagrime.

Questo silenzio durò pochi istanti, poichè dopo l' effetto del primo colpo, sempre terribile in simili circostanze, la riflessione venne a fargli conoscere il pericolo in cui stava la madre loro, e tosto grida strazianti sottentrarono al pianto.

Manuele, che fortunatamente trovavasi in casa, atteso che in quella giornata di effervescenza popolare la stamperia era chiusa, quantunque sensibile alla pari de' suoi fratelli e com' essi commosso

in quel momento, possedeva una forza d' animo ben superiore alla loro ed a quella che potevasi aspettare dalla sua età.

— Rosa, Giovacchino, esclamò egli con coraggio, non piangete tanto! non è che uno svenimento . . . La mamma sta male, ma a poco a poco ritornerà in sè . . . e non bisogna che ci veda piangere . . . si affliggerebbe di più, e allora tutto sarebbe perduto . . . Aiutatemi piuttosto! Giovacchino, apri quelle finestre . . . diamo dell' aria alla stanza . . . Rosa, presto . . . intingi la cocca di questo fazzoletto nell' aceto . . . vediamo!

I due fanciulli obbedirono, e Manuele, stropicciando coll' aceto le tempie della sua povera madre, e facendogliene aspirare l' odore, vide il suo aiuto coronato di un pieno successo: Luisa aprì gli occhi . . . e dopo alcuni istanti, con fioca voce, ella disse:

— Dove sono? Siete voi figli miei? . . . Qual orribile fantasma che ho avuto! Figli miei, ho sognato che mi avevano condotto alla prigione di vostro padre.

— Ma non l' avete sognato, madre mia, — disse con semplicità Manuele; — voi avete veduto il babbo, ed aspettiamo con impazienza che ce ne diate le nuove.

— Figlio mio . . . che dici mai? Dunque è

vero? ... sono andata alla prigione di tuo padre?

— Ma sì, mamma mia ... ed egli vi avrà detto in qual giorno sarà reso a libertà.

— A libertà! ... gran Dio! non mi abbandonate or che ritorno in me stessa! ... Sì, quanto ho veduto è vero ... non è un sogno.

— Mamma, mamma! che voglion dire queste misteriose parole? Non mi rispondete? Quando mio padre sarà libero? quando potrà egli lasciare il suo carcere? ...

— Manuele, tu sei uomo ... tu non verrai meno come me, debole e misera donna ... bisogna ch' io sodisfaccia alla tua curiosità colle stesse terribili parole che mi ha detto tuo padre e che mi hanno straziato le viscere ... « Oggi stesso sto per lasciare questi luoghi ... » — egli mi ha detto.

— Questo oggi stesso mio padre otterrà la sua libertà! — esclamò Manuele, senza lasciare che la povera donna continuasse; — dite bene, mamma mia, vi sono delle gioie che, come i più grandi dolori, spezzano l' anima.

— Oh! disgraziato, che dici? gioie per noi? ... non ve ne sono più sulla terra! Preparati a ricevere il colpo più duro che mai tu possa aspettarti! Venite, figli miei, abbracciatemi, e perdonate a vo-

stra madre di non avere il coraggio di tacervi la più orrenda catastrofe . . .

— Gran Dio! . . . queste parole . . . questo tuono straziante . . . queste lagrime che solcano le vostre guance . . . Oh! madre mia, mi fate fremere!

— È vero, — esclamò la povera donna asciugandosi gli occhi col rovescio della mano, — la sorgente delle mie lagrime non è ancora seccata . . . ma che importa, se sono inutili? . . . Tu, figlio mio, non è da te piangere come la tua povera madre . . . Manuele, guarda, ora! I miei occhi si sono seccati tutto ad un tratto; all'aspetto del pericolo si risveglia il mio coraggio. Eccita pure il tuo. Sii degno di tuo padre! . . . L'occasione è propizia . . . non ci voglion più lagrime . . . ma audacia, risoluzione!

— Oh! parlate! . . . parlate! ve ne scongiuro!

— Ebbene, — aggiunse Luisa con tuono solenne — ascolta le ultime parole di tuo padre: « Moglie mia, egli mi ha detto, sto per lasciar questi luoghi per salire sul patibolo! »

— Il patibolo! — esclamarono ad una voce quei miseri . . . E Rosa e Giovacchino dettero in singhiozzi e gemiti.

— Il patibolo! — ripeté Emanuele, còlto da stupore; quindi rimase un istante immerso in ansiosa meditazione.

Luisa portava i suoi occhi stralunati sopra suo figlio, e lo contemplava con un sorriso di feroce soddisfazione che contrastava coi palpiti convulsivi del suo petto; la sua bocca era socchiusa, contratte n'erano le labbra, e potevasi anche intendere lo stridore de' suoi denti.

Tutto ad un tratto Manuele alzò il capo, ed esclamò con energia:

— No, madre mia, no! non morrà... io lo salverò... e se non trovo chi mi segua... salirò sul patibolo, ucciderò gli assassini, o mi uccideranno con lui.

— Sì, figlio mio... sì! — rispose Luisa, prendendolo fra le sue braccia, e mettendogli a tracolla la sua sciabola, — corri, vola! Rammentati che quei carnefici che conducono tuo padre alle forche sono i medesimi che assassinarono tuo fratello... pensa che domani si laveranno le mani nel nostro sangue... amando bere il sangue del povero... Vedi, il ricco non è mai punito... mai il patibolo s'innalza per lui... Oh! corri, vola! tel ripeto; l'occasione è propizia, tutta la città è in fermento. Vai a salvar l'uomo il più virtuoso della terra... Corriamo!... io pure verrò teco... voglio rompere i suoi legami, e bere la mia parte del sangue dei suoi carnefici!

Luisa aveva tutto l'aspetto della demenza in

fuore; l'espressione della sua faccia livida era orribile; la sua lunga chioma ondeggiava in disordine sul seno e sulle spalle. Questa donna, ordinariamente docile come una debole agnella, urlava adesso quale lupa che cerca il rapitore de' suoi piccini.

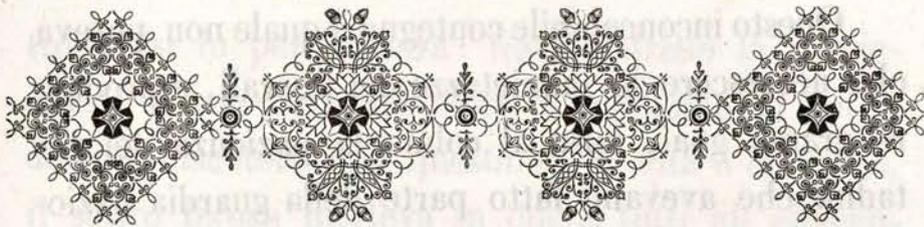
— Corriamo! grida ella con rabbia . . . Manuele! egli s'incammina al supplizio . . . anche un istante, e tutto sarà finito . . . già forse il carnefice ha commesso l'assassinio . . . Manuele non posso seguirti . . . Mostri! fermate! . . .

E la misera cadde di nuovo per terra.

Rosa e Giovacchino, spaventati, gridavano soccorso, ed in un istante la camera di Anselmo fu piena di vicini e di coloro che passavan per via attirati dalle grida della madre e dei figli.

Alcuni uomini forti, usciti dalla folla erano pervenuti a rendersi padroni di Luisa nel momento in cui la sventurata, in preda ad una atroce convulsione e lanciando flutti di spuma per bocca, faceva intendere queste parole:

— Là . . . lo vedete? vedete voi quel pantano? . . . è sangue . . . sangue del giusto . . . è il sangue del mio sposo! . . . Manuele . . . Manuele! . . . vendica tuo padre almeno . . . se non puoi salvarlo . . . — Ma Manuele cogli occhi fuori di testa, colla sciabola in pugno, era scomparso.



CAPITOLO III.

LA VIRTÙ SUL PATIBOLO.



ppena in Madrid si seppe che la Regina reggente aveva sottoscritto il decreto contenente l'ordine che fosse pubblicato il codice politico del 1812, l'esaltazione degli animi non ebbe più limiti, e l'irritazione che vi aggiungeva il misterioso silenzio delle autorità la rendeva più pericolosa ed anche più minacciosa.

Questo inconcepibile contegno il quale non poteva che accrescere le inquietezze dei liberali, e produrre grandi guai, mise al colmo la pazienza dei cittadini che avevano fatto parte della guardia nazionale; e quantunque dopo lo scioglimento di questa milizia fossero state loro tolte le armi, seppero procurarsene altre, e si disposero così a far fronte alla rea ostinazione dei ministri e del capitano generale Quesada.

Era il 14 agosto; fino dal mattino una folla immensa aveva percorso le vie. Gli attruppamenti che si formavano verso la *Porta del Sole* avevano aspetto minaccioso; ma il governo invece di cedere davanti la suprema volontà del popolo e della Regina reggente, spinse la sua audacia fino a far mostra di una forza che gli mancava, e, invece di aggiornare il supplizio dell' infelice Anselmo diede ordine di accelerarlo, sperando così di sbigottire le masse e dominarne la collera. Questa imprudenza, queste disposizioni militari per impedire che si eseguisse il patto giurato fra la Regina e la Nazione, invece di ottenere il resultamento che n' attendeva un potere colpevole, non servirono che a far versare un sangue prezioso ed a provocare vendette ed eccessi inauditi.

Il ministero era lo zimbello, il cieco strumento dell' *Angelo sterminatore*. Questa omicida assemblea

trovavasi in permanenza; frate Patrizio la presiedeva, e, convinto che erasi al momento in cui si doveva discutere una questione di vita o di morte, il satiro feroce metteva in opera tutti gli elementi di cui poteva disporre per dare energia al governo.

Da un altro lato alcuni liberali a tutta prova, riuniti in casa del marchese di Bellafiora, degno padre di don Luigi di Mendoza, dirigevano il movimento popolare: era dunque una lotta fra carlisti e liberali; e, certamente, era uno scandalo senza esempio vedere il governo, quando la Regina avea sanzionata la pubblicazione del codice di Cadice, porsi alla testa dei nemici della libertà, ed in piena rivolta contro i voleri del trono.

Mentre la strepitosa effervescenza che agitava le numerose torme di popolo che stavano alla *Porta del Sole*, un giovine coraggioso, biondo come l'oro, colle guancie appena coperte della lanugine della prima adolescenza, senza pensare alla pena di morte pronunciata contro i sediziosi spinse con energia frenetica il grido salvatore di *Viva la Costituzione!* Questo grido, partito dal fondo del petto anelante del figlio di Anselmo *l'Intrepido*, trovò eco nella moltitudine, che lo ripeté tosto con entusiasmo.

Il plotone stazionato all'Ufizio delle Poste apparteneva alla guardia reale d'infanteria, e trovavasi rafforzato da alcuni corazzieri.

Alle grida del popolo, l' ufficiale si fece avanti colla spada alla mano, seguito da una parte dei suoi soldati; ma l' ammutinamento non dette indietro, e Manuele rivolgendosi al capo, gli fece comprendere che la sua condotta verso coloro che proclamavano il codice giurato dalla Regina era, se non altro, stranissima.

A questa osservazione, ed a mille altre che gli furon fatte dalla folla, l' ufficiale rispose col riporre la spada nel fodero, in segno di adesione; ma il generale Quesada si presentò inopinatamente colla sua scorta, e caricò le masse a piattonate. L' indignazione fu allora al suo colmo.

Tuttavia la resistenza a questo improvviso assalto, e un colpo di fuoco che fortunatamente andò in fallo, fecero conoscere al generale che la sua vita era in pericolo, e allora egli si ripiegò colle sue genti dentro l' ufficio delle Poste, d' onde fece partire ragguardevoli distaccamenti d' ogni arme per dissipare la moltitudine, e per piantare dei cannoni su tutte le strade che mettevano alla *Porta del Sole*.

Non è nostra intenzione rimuovere le ceneri di un infelice, nè giudicare la impudente condotta di coloro che giacciono nella tomba; rispettiamo il sacro asilo dei morti, e malediciamo la perfida mano per cui cadder trafitti. La nostra voce, che ha assunto la missione più nobile e più genero-

sa, non cercherà mai la vendetta sotto le volte dei sepolcri, e non andrà a turbare il riposo dell' ultimo asilo dell' uomo.

A voi soli, a voi, capi militari, che orgogliosamente pretendete distruggere colla spada il sacro altare della legge, a voi ci indirizziamo, coll' energia di un cuore libero, che detesta la vostra rea audacia, e disprezza le minacce del vostro imperioso corrucio!

Disgraziatamente, in ogni partito che fin qui acquistò potere, abbiamo sempre veduto generali imprudenti, la cui gloria militare è ignota, fare ostentazione di loro prodezza contro cittadini pacifici e inoffensivi. In ogni tempo abbiamo alzata la voce contro gli eccessi dell' autorità militare; e, quando nel novembre del 1842 ebbero luogo i deplorabili avvenimenti di Barcellona (1), fummo i primi a lanciare l' anatema contro gli oppressori.

(1) Il governo, e il governo soltanto, fu colpevole de' terribili avvenimenti di Barcellona; di tanto ne fan fede tutti gli antecedenti, tutte le notizie e fino i dispacci delle autorità; e lo intesero pure i deputati della nazione, se si ha riguardo alle gravi ed energiche accuse che nella seduta del lunedì 21 furono dirette ai ministri, quando questi domandarono la parola.

Rodil occupò la tribuna, e in mezzo alle più significanti risa lesse a stento i dispacci che egli aveva ricevuti dal capitano generale della Catalogna, pei quali questi dichiarava che la situazione di Van-Halen era insostenibile, perchè i rivoltosi, inorgo-

La generosità deve essere la inseparabile compagna del vero coraggio, andavamo allora dicendo; questa bella massima, la ripetiamo tuttora. Il prode si getta risolutamente in mezzo al pericolo, combatte con ostinatezza finchè vede il suo nemico in

gliti del trionfo, si erano impadroniti della capitale e del circondario. Il presidente del gabinetto aggiunse che il 21, a ore due pomeridiane, il duca della Vittoria lascerebbe la corte *per punire i rivoluzionari*.

Fu tosto [deposta sul banco una proposizione tendente a spedire un messaggio al governo per offrirgli di cooperare al ristabilimento dell'ordine. Parecchi deputati chiesero la parola *pro e contra* la proposizione; ma non furono che sei i quali ne fecero uso, tutti per accusare severamente il governo.

Prim fu il primo che attribuì la rivolta al governo. Citeremo alcune delle sue parole. « Fa d'uopo, diss' egli, che sappiamo su chi pesi la responsabilità, e prego i deputati a sospendere il loro giudizio sugli avvenimenti di Barcellona, perchè sono di parere che tutta la colpevolezza ne ricada sul governo, il quale va ammassando dei materiali, cui la minima scintilla può appiccare il fuoco, per darsi il merito di aver domato la rivolta, come fu fatto in altra epoca. Ripeto, signori, che la colpa è del governo, il quale manca di prestigio e di forza morale, mentre tutti sappiamo che i popoli si reggono col solo prestigio de' governi, e non colla forza delle baionette. Il popolo catalano non può esser comandato che dalla legge, e mai trattato come schiavo; ecco quel ch'ei domanda. » L'onorevole deputato giustifica le sue asserzioni con un gran numero di fatti e di ragionamenti incontestabili.

Il conte di Las Navas, dice, fra le altre cose: « Non avrei preso la parola se il signor ministro della guerra non avesse

armi difendersi con vigore; ma, tostochè la vittoria ne ha coronato la fronte raggianti, la sua ambizione è paga, e si compiace di completare il suo eroismo coi riguardi che prodiga al vinto avversario. Colui che nella pugna diede più prova di

aggiunto alla lettura de' dispacci che *il reggente del regno, desiderando che la costituzione conservasse tutta la sua purezza, si accingeva a partire per la Catalogna onde richiamare all'ordine i rivoluzionarii*. Sono queste le sue precise parole, che io ebbi cura di registrare, e fu da queste parole che Prim dedusse che la questione era pregiudicevole, *onde richiamare all'ordine i rivoluzionarii*; ma quali sono questi rivoluzionarii? non gli conosco. Prim ha detto, che il governo era colpevole di tutto; questo lo so anch' io

« Ma seguiamo il capo politico colla sua forza armata. Questi giunge presso un individuo designato come repubblicano, un individuo appartenente a quel partito di cui non vogliansi discutere le dottrine, perchè non vuolsi che la gioventù ardente proceda nella via del progresso, e chè vuolsi precipitare nell'abisso . . . sì, ecco ciò che si vuole. Furono trovate delle armi; ma se questi giovani appartengono alla guardia cittadina, non bisogna che abbiano delle armi? Dissi già essere io d'accordo con Prim, e ciò basta perchè io attribuisca a colpa del governo tutto ciò che accade. »

Mata: « Non posso esattamente dire ciò che è accaduto, poichè per farlo mi ci vorrebbero de' dati che sto attendendo; ma se vogliamo riportarcene ai fatti di cui ci è stato reso conto, crediamo che fossero provocati dalle autorità, poichè qui si parla di cariche di cavalleria. Questo è un oltraggio alla popolazione di Barcellona, pacifica per carattere e quieta, a causa di cir-

valore è appunto quegli che da un nobile vincitore vien sempre trattato con maggiore riguardo. Tale fu infatti la generosità onde fece mostra, dopo il suo trionfo, il popolo eroico di Barcellona, allorchè respinse dal suo seno i tiranni che, a di-

costanze particolari alla sua civiltà ed al suo amore pel lavoro; e fa d'uopo che vi sieno motivi ben gravi perchè la maggior parte de' suoi abitanti si sia lanciata nel conflitto.

« Non starò a provare quanto venne esposto dall'onorevole Prim, che forse alcuni crederanno esagerato; ma farò avvertire che non vi è popolo più attaccato alla Costituzione della Catalogna e al trono costituzionale; ella lo ha provato più volte. Mi limiterò a dichiarare che le nostre istituzioni sono in pericolo, e che da gran tempo il governo cerca un appoggio senza saper dove trovarlo. Sapevasi già che il 14 doveva scoppiare qui pure una sommossa; fu detto che vi era stata a Saragozza; chi sa se la misera Catalogna non si sia neppure compromessa? Si va dicendo che si vuol trar partito dalle sommosse; chi dunque può dire quale ne sia il mobile? Si conoscono le questioni che sono sul tappeto, fra le quali trovasi l'affare dei cotoni, sì interessante per la Catalogna; e chi sa che non si voglia annientare questa provincia per impedirle di prender parte alla discussione? Faccio queste osservazioni perchè persone più intelligenti possano profittarne. Sono dunque d'avviso che non è nè eccessivo, nè opportuno che il congresso approvi la proposizione che gli viene presentata. »

Mendez Vigo (Pietro). « Signori, proposi, e il Presidente si degnò accettare, la lettura dell'ultimo paragrafo dell'interpellanza che indirizai al governo nel 1840. Le Signorie Vostre si sovverranno che ciò aveva luogo in mezzo ad un congresso chiamato retrogrado. *Il documento dunque fu letto in mezzo ad un*

spetto delle leggi, tentarono ridurlo alla schiavitù.

Ma, nello stesso modo che questi sono sentimenti senza i quali l'eroismo non può dirsi completo, similmente la viltà, in ogni tempo, fu

tal congresso; dissi quanto poteva dire un uomo che vuole tutto pel popolo e per mezzo del popolo, vale a dire un repubblicano.

« Ma conseguentemente alla proposizione del Serrano, vedo che vuoi cattivare l'attenzione perchè il trono è in pericolo, perchè le leggi non sono rispettate, e niuno pensa a difendere il popolo, che si trova così compromesso, forse innocentemente. Signori, la situazione è gravissima, e vedo quest'affare assai più importante di quello che sembra a prima vista. Le autorità sono state tratte in inganno, o furono causa dell'imbarazzo in cui si trova il comandante generale relativamente ad una popolazione di 15,000 anime, che lungi dall'essere un popolo selvaggio, è il più civilizzato della Spagna. E con un popolo civilizzato, con un popolo che si forza ad agire, si prende un atteggiamento guerriero! Disapprovo la condotta del comandante generale; la sua situazione è gravissima; si tratta di una popolazione rispettabilissima, e prima che fosse avvenuto cosa alcuna, tutti i disordini sarebbero stati evitati se non si fosse mancato alla legge, se non fossero stati imprigionati dei cittadini, strappati dalle loro case e dalle loro stamperie dove vennero assaliti. Potevansi pure assalire altre stamperie, cosa che non sarebbe stata meno biasimevole; ma bisognava rifarsela con quegli uomini che sono i sorveglianti del partito progressista, poichè sono i soli che si trovano nel momento del pericolo, combattendo i carlisti, i retrogradi ed ogni nemico della libertà; uomini che vogliono tutto pel popolo e per mezzo del popolo, e che

l'appannaggio dei tiranni; dessi furon sempre rancorosi, ingrati, vendicativi. Nel loro cuore avvilito, la generosità non trova più luogo, perchè vi alligna la perfidia e la rabbia, rabbia concentrata che non mai si estingue, e che non

furon sempre fedeli alla causa della libertà. Perchè una simile prevenzione contro questi individui?

« Signori, lo ripeto di nuovo, darò il mio voto perchè si accordino al governo i soccorsi domandati, ma a condizione che egli abbia in quest' affare la riserva necessaria, poichè non si tratta di far la guerra ad un popolo selvaggio, ma bensì alla prima città della Spagna, alla più ragguardevole, alla più civilizzata. E vi si potrà andare con atteggiamento guerriero, e soffrirassi che il comandante generale dica aver egli già preso questo atteggiamento? Quanto a me, signori miei, sono riservatissimo, e dovunque comando io, i disordini non possono aver luogo che sul mio cadavere; ma non ve ne sono mai accaduti, perchè ho avuto la vigilanza e la previdenza necessarie per evitarli; e tuttavia mi sono trovato in situazioni difficilissime. Ma gli uomini che rappresentano il governo ed il governo stesso devono prevenire le situazioni, altrimenti non vi è governo. Laonde dunque, senza che quest' affare sia maturamente esaminato, non posso approvare che si accordi alla cieca della forza al governo; poichè vedo che prima di tutto si vantano le leggi ed il trono, ma che non si ha nessun riguardo per la situazione del popolo, e che quando si manca alla legge a pregiudizio del popolo, si tace, e ciò non lo permetto. Io ho i miei diritti di cittadino, di Spagnuolo, e nella mia qualità di deputato devo esporre quanto mi sembra giusto. Raccomando che si esamini colla più scrupolosa attenzione tutto ciò che fu trattato in questa situazione, che è terribile, perchè non è un popolo qualunque, un

scoppia contro i suoi avversarii se non quando sono abbattuti e disarmati. Oh! allora i tiranni son prodi, allora si mostrano in piena luce; signori della forza brutale, la lanciano con collera contro i cittadini senza difesa, e voraci avvoltoi che straziano la timida colomba, saziano la loro rabbia nel sangue dei miseri che la sorte getta senza forza ai loro piedi.

La Spagna, l'Europa intera apprese con stupore e indignazione le scene di violenza inaudita per le quali il governo aveva provocato i deplorabili avvenimenti di Barcellona, quelle carcerazioni arbitrarie, quelle sanguinose cariche fatte dalla cavalleria, quei saccheggi, quelle orribili mitragliate che gli agenti del dispotismo ordinarono per soggiogare una popolazione di dugento mila abitanti, la seconda città della Spagna, la più ricca e la più laboriosa.

Tuttavia, quando lo stesso reggente aveva proclamato in faccia al mondo che non voleva essere popolo sedotto che ha preso un atteggiamento ostile; è Barcellona, e bisogna che ella abbia avuto dei motivi assai potenti. Non sono dugento repubblicani che hanno sollevato una città, vi sono, senza dubbio, altre cause; e se sono dugento repubblicani, lascio pensare al congresso quale deve esser la loro forza: poichè se poterono così sollevare un popolo, potranno pure sollevare la nazione. »

In una parola il ministero non ebbe neppure un oratore che perorasse la sua causa.

obbedito in quello che ei potesse comandare di contrario alle leggi, un gran popolo come quello di Barcellona poteva egli restare spettatore indifferente in presenza di capi audaci che non solo s'innalzavano al di sopra della esistente costituzione, ma si facevano osi di lacerarne ad una ad una le sacre pagine, per sottomettere i cittadini al potere delle baionette?

Già noi il dicemmo, e incessantemente lo andremo ripetendo: Barcellona, respingendo la forza colla forza, agiva di suo diritto; Barcellona non si sollevò contro la costituzione, ma bensì contro i tiranni che la calpestavano. Tutta la sua popolazione surse qual gigantesco colosso, e, col rovescio della sua mano potente abbattè il dispotismo che si mostrava sì barbaro (1).

(1) Il seguente dispaccio ufficiale giustifica quanto venne da noi esposto.

Armata di Catalogna. « Eccellenza; convinto che i riguardi e gl'indugii divengono inutili per l'incasso delle somme imposte al commercio, all'industria ed ai possidenti di questa capitale, e soprattutto a questi ultimi, mi vedo, con grande repugnanza, nella necessità di adottare delle misure severe per giungere all'adempimento degli ordini del governo. — In conseguenza, domani e nei giorni appresso, farò rimettere a Vostra Eccellenza le liste nominali dei ricalcitranti, contro i quali l'Eccellenza Vostra spedirà l'annuenza militare inviando a ciascuna casa un caporale e cinque soldati, che ivi saranno alloggiati e nudriti

Come! popoli di questa Spagna sì indegnamente trattata, la condotta de' despoti non vi fa fremere? La costituzione proibisce l'imposte non approvate dalla rappresentanza nazionale; e quegli uomini, che si dicono costituzionali, fanno arbitrariamente uso delle loro baionette per strappare al povero il frutto delle sue fatiche! Con questi atti

secondo i regolamenti militari, inoltre il caporale riceverà sedici reali, e dodici ogni soldato, il che sarà raddoppiato il secondo giorno, triplicato il terzo, e così di seguito. — Quest'ammenda sussisterà fino a che il padrone della casa o suo locatario si sieno presentati al maggiore con quietanza del municipio o dell'assemblea del commercio, la quale provi avere egli saldato il suo contingente, e il maggiore verificherà questo documento per mezzo del registro che giornalmente devono fargli passare le due corporazioni indicate. — Ciascun distaccamento sarà condotto a domicilio da un aiutante, con un bullettino sottoscritto dal maggior della piazza e portante il contenuto dell'ordine presente. Se scorressero cinque giorni senza che il pagamento si trovasse verificato, me lo farete conoscere ond'io possa prendere altre misure.

« Barcellona, 15 gennaio 1843.

« Antonio SEOANE. »

« Signor Governatore; venne partecipato quest'ordine al consiglio municipale e all'assemblea del commercio, affinchè, fino dal 15, queste corporazioni rimettano al capitano generale i nomi degli insolventi, cominciando da quelli che devon pagare le più forti contribuzioni.

« Il generale in capo di stato-maggiore

Domenico di ARISTIZABAL. »

iniqui si assuefanno i soldati della patria a esercitare l'infame mestiere di carnefici contro il popolo, e se ne fanno strumenti della più degradante tirannia. La legge non li chiama che per la difesa dell'indipendenza, della libertà del paese, e per guarentire, d'accordo colla guardia nazionale, la pace e la sicurezza de' cittadini; e, invece di far loro adempiere questo sacro dovere, gli si fanno rivolgere le armi contro il petto dei proprii fratelli, se ne fa il marciapiede degli ambiziosi, se ne fanno i complici, i sicarii di dittatori sfrontati!... È questo un atroce delitto, contro cui è giusta e legittima ogni sollevazione!

Ed ecco pertanto gli attentati che furon commessi e che a vicenda commettono i capi militari di ogni partito! (1)

(1) L'attentato recentemente commesso sulla persona del giudice di prima istanza di Pamplona, prova fino all'evidenza, che le autorità militari si credono superiori a tutto, *mostruosità che non ha luogo che in Spagna*, ed infatti lo sono, poichè l'inerzia del governo tollera i loro eccessi, i loro abusi, e commette l'assurdità di nominare dei militari per gl'impieghi civili, ciò che deve molto scandalizzare gli altri paesi costituzionali. Ecco una manifestazione della vittima stessa, pubblicata dai diversi giornali della capitale.

« Signori redattori del giornale *il Tempo (el Tiempo)*: Pel caso in cui paresse conveniente accordare una colonna del vostro stimabile giornale, per l'attentato senza esempio com-

Anche adesso avviene uno, in pieno esercizio delle sue funzioni, che esige la venerazione e l'omaggio non dovuti fuorchè alla divinità; spinge la stoltezza del suo orgoglio fino a schiaffeggiare chiunque commette il *delitto* di non farsi di cappello tosto ch'ei comparisce! La sua magnifica Eccellenza pretende che il popolo spagnuolo debba strisciare ai piedi de' suoi oppressori. Delirio, infame turpez-

nesso sulle mie funzioni e sulla mia persona dal capitano generale di Pamplona, mi prendo la libertà di narrarvelo con tutte le sue circostanze. Io era giudice di prima istanza nella detta città, quando fui istrutto per via pubblica che il capitano generale aveva fatto imprigionare alcuni individui della borghesia ed alcuni militari della guarnigione, dietro il sospetto di un piano di cospirazione e di essersi dichiarati contro lo Stato, relativamente al quale si era incominciata una procedura criminale. Questa voce andò propalandosi in guisa che non fu più possibile dubitare del fatto. Fu allora che consultando la legge del 17 aprile 1821, come pure la rispettabile opinione de' suoi commentatori nel *Bullettino di giurisprudenza e di legislazione*, potei persuadermi che una simile causa era affatto di competenza del mio tribunale, soprattutto quando la città trovavasi nel suo stato normale, e senza nessuna misura eccezionale.

« Questa convinzione mi apportò quella del dovere in cui ero di difendere la giustizia ordinaria e di formale competenza. A tale effetto, il 19 corrente, ne feci distendere l'atto, e indirizzai al capo militare una gentile comunicazione nella quale gli diceva che stragiudicialmente e per la voce pubblica, io aveva saputo che dietro suo ordine istruivasi una

za! Come! la vostra fatuità vi accieca a segno di farvi riguardare dal popolo spagnuolo qual gregge di schiavi nati per obbedirvi e portare umilmente le catene onde pretendete caricarlo? Stupidi che siete! uscite dal cerchio ove un cieco errore vi mena, e se le nostre parole non ponno far breccia su voi, volgete gli occhi verso quelle pietre funeree... leggete... sono le ceneri di Saint-Just, del Donadio,

procedura criminale, e che ciò essendo, secondo la legge del 17 aprile 1821, un affare esclusivo della giustizia reale ordinaria, mi vedeva così forzato a pregarlo di astenersene e di rimettermi la già fatta procedura, coi colpevoli o imputati che ne fossero resultati. Nel caso contrario lo pregava a farmi conoscere i motivi e fondamenti della sua competenza, sospendendo ogni atto fino alla decisione per chi di diritto, e di farmi sempre avere le prove del delitto stesso, perchè, in ogni circostanza mi fosse più facile giudicare la materia, e annuir forse a' di lui ragionamenti.

« Gli rimisi questa comunicazione alle ore otto della sera, e ne resi similmente intesa la Corte di Giustizia del distretto. In vece della risposta che egli avrebbe dovuto darmi sull' accettare o no l' incompetenza, secondo quanto è prescritto nell' istruzione stabilita nel 1836, sull' ordine e modo da seguirsi nelle competenze, costui non si occupò che a tentare di esercitare su di me la più grande delle violenze, l' attentato più enorme, che fin qui fosse stato commesso sopra un pubblico funzionario della mia classe.

« Un' ora dopo mezzanotte, la mia casa fu bruscamente invasa, senza neppure un semplice avviso, dal commissario di protezione e di pubblica sicurezza, seguito dalla forza ar-

del Quesada, del Sarfield, del Basa; la loro muta eloquenza può farvi conoscere il fine funesto che devono aspettarsi gli oppressori del popolo . . . del popolo che mantiene i suoi soldati perchè lo servino . . . intendete voi? . . . perchè lo servino e non perchè l'oltraggino e lo assassinino!

Nè l'indignazione che ci fa scagliare questa diatriba, di cui non possiamo ritenerci quando vedea-

mata della guardia civica, per significarmi che, per ordine del capo politico, io dovesse seguirlo per mettermi a disposizione del capo militare. Questo arresto inatteso, e ributtante soprattutto per le sue forme, mi costrinse ad entrare in qualche spiegazione con quell'agente per indagarne le cause; ma frattanto, due altri commissari presentaronsi cambiando il senso dell'ordine perch'io avessi a presentarmi al capo politico dietro le disposizioni del capo militare. Gli supplicai a permettermi, prima di tutto, di presentarmi al mio solo capo possibile, il reggente della Corte di giustizia, come pure d'informarmi de' motivi di una simile violenza. Non potei ottenere nulla, e ci si limitò a farmi sapere misteriosamente, che fra una mezz'ora una vettura mi allontanerebbe dalla capitale.

« Io sapeva bene che nè il capo militare, nè il politico, non potevano avere su me la minima possanza; ma stretto da una forza irresistibile, non potei che soccombere e seguire quella scorta fino al palazzo dell'ultimo di quei due superiori. Quel funzionario, affettando una certa afflizione ed una grande ignoranza del fatto, mi disse aver egli l'ordine di mettermi alla disposizione dell'aiutante di stato maggiore presente, che doveva condurmi presso il governatore della

mo *la Spagna* essere costantemente teatro di questa militare turpezza, faccia credere esser noi gli apologisti di ignobili vendette. Non starem molto a parlare del deplorando assassinio commesso sull' infelice Quesada, e non rimarrà occulto il nostro odio per i suoi vili assassini . . . ma la nostra religione ci fa vedere talvolta, negli atti de' briganti, la mano della Provvidenza, che presto o tardi si aggrava sopra ai tiranni.

piazza, ripetendomi che fra una mezz' ora sarei trasportato a Estella in una carrozza di posta,

« L' aiutante eseguì il suo ordine, e mi condusse al governatore cui annunziò lo scopo della mia comparsa, senza neppure permettermi di ritornarmene a casa per provvedermi di cose indispensabili, per rimettere ai pubblici notari le cause, i processi ed altri documenti interessanti del mio tribunale, nè tampoco di presentarmi al mio capo. Tosto che la vettura fu pronta, il che fu fra le due e le tre della mattina del 20, fui fatto uscire dalla città qual malfattore, scortato da forze di cavalleria fin qua, dove fui messo agli ordini del governatore militare, come pure, come persona detenuta, senza che io avessi ricevuto nè una nota nè uno scritto sulla causa di un simile attentato. Un momento prima della mia partenza diressi un breve dispaccio al signor Reggente sulla violenza ond' io era segno; ma non ne ebbi nessuna risposta, e non potei sapere le misure adottate dalla Corte di giustizia tosto che questa venne informata dell' eccesso commesso sul giudice della capitale.

« Tale è la pura verità. So che non sarà impossibile che l' autore ed i complici di questo piano iniquo tramato contro

Gli attruppamenti della *Porta del Sole*, respinti dalla forza armata, si sparsero per tutte le strade di Madrid, ed allora Manuele, alla testa di uno dei più numerosi, corse alla piazzetta della *Cevada* nel momento appunto in cui stavasi per abbandonare la gola dell' infelice Anselmo alla stretta del carnefice . . .

Questo vile esecutore accingevasi a compiere l' at-

di me vogliono mascherare i fatti o alterarli per motivare la loro condotta, tortuosa ed illegale; ma se così fosse, fin da questo momento vi certifico che mancherebbero audacemente alla verità, e vi autorizzo a dirlo altamente sotto la mia responsabilità.

« Tutto il pubblico di Pamplona, tutto il paese è scandalizzato di un simile fatto e del quale non vi è esempio. Per convincersene, basta rammentarsi ciò che è accaduto in un caso simile ed in circostanze assai più gravi, sulla competenza de' tribunali civili e militari, e si può citare ciò che ebbe luogo a Madrid nel 1843, in seguito dell' attentato contro la vita del generale Narvaez. I due tribunali sostennero i loro diritti con dignità; ma non poterono mettersi d' accordo, e l' affare fu portato al tribunale superiore competente, che decise a favore della giustizia militare. Cosa allora sarebbesi detto se il capitano generale avesse posto fine alla questione coll' esilio del magistrato che la sosteneva? È avvenuto appunto lo stesso a Pamplona, dove il giudice fu trattato colla stessa crudeltà, collo stesso disprezzo, colla stessa violenza, come se si trattasse di un ladro, e dove furono usurpate quelle attribuzioni appartenenti solo alla Suprema Corte di giustizia.

« Questo capo, senza dubbio, fu pure d' avviso che sbaraz-

to il più orribile del suo spaventoso ministero, quando, allontanando tutto ciò che si opponeva al suo passo, un bel cavaliere, portato sur un superbo destriero, e agitando un fazzoletto bianco, si gettò nel quadrato formato da un battaglione dell'infanteria della Regina. Era un comandante della guardia nazionale, dai capelli biondi come l'oro. È inutile dire che quel giovine era don Luigi di Men-

zandosi di me con questi riprovati mezzi, resterebbe libero e in una posizione legale per seguire le procedure criminali di cui egli si va occupando. Quella pure è una nuova assurdità, una eresia. Infatti è il tribunale che stabilisce la competenza, è la persona morale, e quella è rimasta, quantunque la mia, fisica e materiale, sia stata per violenza cacciata dall'esercizio delle sue funzioni; se dunque ha continuato i suoi passi illegali, questi potranno sempre essere reputati nulli, ricadendone la responsabilità sul loro autore.

« Appena giunto in questo domicilio, diressi una memoria al governatore di Sua Maestà, ed un'altra alla Corte di Giustizia su così enormi violenze esercitate contro la mia persona, la mia autorità e contro la intera magistratura spagnuola, che, in realtà, ha ricevuto come me l'oltraggio. Tranquillo sulla giustizia della mia causa, e sodisfatto di avere adempito un dovere che m'incombeva perchè impostomi dalla mia coscienza legale, vedo e soffro con orgoglio i suoi penosi resultamenti, e gli preferisco all'umiliazione, all'onta e alla responsabilità che peserebbero su me se io avessi agito altrimenti, poichè avrei incorso le legali censure della Corte di Giustizia, che avrebbe potuto accusarmi di non avere sostenuto con dignità i diritti della

doza, strappato dal popolo di mezzo all'imminente pericolo in cui l'abbiamo lasciato. I soldati che gli stavan d'attorno, invece di obbedire al comando di fuoco dato dal capo della guardia di San Basilio, avevano messe a terra le armi e s'erano tosto uniti alle bande degl'insurgenti.

« Spagnuoli! — gridò don Luigi con voce sonora, — Viva la Costituzione! »

A questo grido, ripetuto da mille voci, una giurisdizione ordinaria. Tutto il rimanente ha per me poca importanza, e mi consolerò sempre colla sana massima che dice che la pena non consiste nel soffrirla, ma nell'averla meritata.

« Pieno di fiducia nella nobiltà o nella giustizia della mia causa spero eziandio che la risoluzione del governo mi sarà propizia, e riparerà gli oltraggi fattimi e che tuttora soffro, non dubitando al tempo stesso della protezione della Corte di Giustizia, interessata a difendere i suoi diritti e la sua dignità. Finalmente conto pure sull'opinione generale, censore più giusto degli atti pubblici e privati dell'uomo, su quella di tutta la magistratura, e di tutti coloro che mi avranno ascoltato, e che non possono far a meno di vituperare la condotta del mio avversario. Se fosse altrimenti, se un simile fatto potesse essere approvato, la disgraziata amministrazione della giustizia sarebbe minata nelle sue fondamenta, le leggi poste in non cale, i funzionarii del potere giudiziario spogliati del prestigio che gli è d'uopo conservare, e che fu, con tanta iniquità, conculcato nella persona del vostro servo.

« Nel mio esilio di Estella, il 23 luglio 1846.

« Ferdinando di GALADZA. »

sanguinosa zuffa s' impegnò fra il popolo e la soldatesca, e il comandante di battaglione don Giovanni Calvet, prode soldato che aveva fatto con onore la guerra di Catalogna, fu una delle prime vittime (1).

In mezzo al disordine, il carnefice si era dato alla fuga, abbandonando il funebre palco, nel centro del quale vedevasi un gruppo di tre uomini: Manuele che stringeva il padre fra le sue braccia, mentre che don Luigi di un colpo di sciabola recideva i legami che tenevano avvinta la vittima al palo fatale.

Il giorno appresso, Anselmo trovavasi circondato da sua moglie e dai suoi figli, meno Maria, di cui non voleva sentir parlare, perchè il modesto mobiliare di sua casa, la decente vestitura della sua famiglia, e più di tutto, il fatale biglietto del frate, colpivano talmente l'animo suo debole ancora, da non poter egli dubitare un istante dell'avvilimento di sua figlia.

« Luisa, — diceva Anselmo a sua moglie, —

(1) Essendosi scagliate sulla piazza della Cevada altre guardie nazionali in armi ed un plotone del reggimento della Regina, condotto dal comandante Calvet, avendo questi ricevuto ordine di disperderle, si impegnò un zuffa, e ne risultarono morti e feriti; il capo della soldatesca fu uno delle prime vittime.

(FLOREZ, *Storia d'Espartero*, tom. 1, p. 342).

giacchè mi avete reso alla vita, che per me non ha nessuna attrattiva, voglio pure che mi rendiate alla mia onesta miseria . . . poichè il mio salvatore, qualunque sia, mi avrà fatto un dono funesto, se occorre che io sia testimone della nostra ignominia, e che io viva a scapito dell' onore di mia figlia. Non mi si parli di costei nè de' suoi protettori, te ne supplico . . . te lo impongo se fa d' uopo, e son d' avviso che non mi obbligherai a ripetere quest' ordine irrevocabile. Moglie mia, figli miei, è meglio implorare la pubblica carità, che portar scolpito in fronte il marchio dell' infamia.





CAPITOLO IV.

IL SUICIDIO.



Il sole del 15 agosto 1836, sorgendo radioso, si intese la felice nuova della liberazione della capitale. Sua Maestà avea sottoscritto, il giorno innanzi, nel tempo stesso della nomina di un nuovo ministero, il riorganizzamento della guardia nazionale, e la dimissione del generale Quesada. Il popolo mostrossene allegro: gli parve

che un Iride venisse a promettergli la pace e la felicità, non che a rallegrare de' suoi dolci raggi l'orizzonte politico della Spagna.

Il nuovo gabinetto componevasi di don Giuseppe-Maria Calatrava, ministro di Stato e presidente del consiglio; di don Giovacchino Ferrer, pel dipartimento di finanze; di don Raimondo Gil de la Cuadra per quello dell'interno; il presidente rimaneva incaricato di proporre gli altri tre mancanti ministri.

Il comando generale militare venne affidato a don Antonio Seoane, che si portò co' suoi aiutanti verso la *Porta del Sole* per annunziarvi il trionfo del popolo, ove fu salutato colle più vive acclamazioni.

Il decreto reale contenente la pubblicazione del codice di Cadice aveva la data del 13; è dunque evidente che il caduto ministero erasi messo in piena rivolta col non conformarvisi, e che doveva essere solo responsabile di tutte le sanguinose catastrofi che erano state la conseguenza di quell'odioso contegno.

Don Ferdinando Rubin de Celis, capo della polizia, fece affiggere su tutte le mura della città un avviso manoscritto che invitava gli abitanti alla promulgazione della Costituzione del 1812, che doveva aver luogo alle cinque della sera.

Il consiglio municipale, scortato dalla guardia nazionale, celebrò quest'atto solenne con ogni pompa possibile, ed il giubbilo del popolo di Madrid fu così grande, così ardente ne fu l'entusiasmo, che il partito retrogrado potè convincersi che la sua bandiera d'ora innanzi più non sarebbe l'emblema dell'opinione nazionale; poichè il dispotismo non trova mai simili simpatie.

Perchè dunque, in queste belle pagine di storia contemporanea ci deve essere un'orribile macchia di sangue illustre!

Lo sventurato general Quesada, dispregiando i consigli degli amici, che cercavano allontanarlo dai pericoli che ne minacciavan la vita, si ostinò ad uscire di Madrid, senz'altra scorta che un servo, in pieno giorno, e precisamente nel momento in cui il popolo abbandonavasi all'ebbrezza del suo trionfo.

Tuttavia egli giunse ad Ortaleza senza che gli avvenisse cosa alcuna; ma colà il prode fuggitivo fu riconosciuto dal gonfaloniere del municipio, che lo arrestò. Era questa una sventura che però doveva salvarlo, poichè egli trovavasi sotto l'egida dell'autorità legittima. Ma non fu così. Crederassi mai che, in onta alle leggi divine ed umane, un'orda di vili assassini, la cui barbarie fa inorridire ogni cuore ben nato, lo massa-

crasse colla più atroce crudeltà? Gettiamo un velo su quest'orribile catastrofe, ombra luttuosa al quadro che presentavano le strade e le pubbliche piazze della capitale, dove vedevasi un'immensa folla in braccio della più viva allegria.

Ricche e sfarzose tappezzerie ondeggiavano dai balconi e dalle finestre, dove erano affacciate eleganti donne, i cui volti espressivi e pieni di gioia appalesavano l'impero che l'amor della patria e della libertà esercita sempre in Spagna.

Don Luigi di Mendoza, che aveva sostenuto una parte ragguardevole e che trovavasi occupato nei politici affari, non potè secondo i suoi desiderii, portarsi da Maria per chiarire i dubbii ond'egli era preda, sia col farla arrossire con un nobile contegno, se gli riuscisse provare la di lei infedeltà, sia consolandola, se ne riconoscesse la innocenza. Gli fu ugualmente impossibile di andare dalla baronessa del Lago, quantunque questo ardente giovane n'avesse tutto il desiderio; poichè, come abbiamo veduto, negli ultimi giorni del suo imprigionamento, egli erasi abbandonato a meditazioni e congetture tali che avevan portato fino al delirio il di lui amor per Maria.

Un'altra idea preoccupava l'animo suo generoso. Dopo aver salvato i giorni di Anselmo, don Luigi era ritornato libero e vincitore nelle braccia

di suo padre, e là, in quell'istante di espansione di affetti lo aveva messo alla confidenza de' suoi amori. Alla gioia ch'ei provava di vedersi accolto ed ascoltato con bontà, un sentimento di curiosità era venuto a mescolarvisi: sulla fronte riflessiva di quel buon vecchio egli aveva scorto qualche altra cosa oltre alla felicità: un'aria misteriosa che annunciava un pensiero, un segreto ch'ei non voleva rivelare, e che noi più tardi faremo conoscere ai nostri lettori.

Già il giovane era rimasto stupito dall'impressione prodotta sopra suo padre dal nome di Anselmo *l'Intrepido*, quando Manuele era venuto ad arruolarsi nella guardia nazionale, e la cordialità paterna con cui il vecchio Marchese quel giorno abbracciò il coraggioso ragazzo, gli era più che altro sembrato naturale trasporto di un cuore generoso.

In conseguenza di quella benevolenza onde pareva animato per la famiglia di Manuele, il venerabile Bellafiora accordò sull'istante a suo figlio il permesso di contrarre il matrimonio di cui gli aveva fatto parola, e volle ancora rendersi in persona presso dei genitori di Maria, per far ad essi la domanda della mano di costei secondo gli usi della buona società.

Tali erano le intenzioni del padre e del figlio,

mentre Maria, coll' immaginazione traviata da mille idee stravaganti, col cuore ulcerato dal dolore rendevasi sempre più certa della mancanza assoluta della buona fede sulla terra. Era pervenuta a persuadersi esser ella giuoco di quanto le stava d' attorno, cominciando dal suo amante e da quella donna che si diceva sua amica. Non aveva fiducia fuorchè in Tommaso, la cui tenera premura toccavale il cuore; laonde, come ne abbiamo istruito il lettore, seco lo conduceva alla casa paterna, dove ella preferiva provare le più crudeli privazioni, piuttosto che essere lo zimbello di una società corrotta.

Ella giunse alla sua dimora nel momento appunto in cui suo padre dava l' ordine terribile di non più nominarla in sua presenza.

Maria, quantunque semplicemente vestita, lo era pure con una certa eleganza, e portava al collo il medaglione contenente il ritratto dell' uomo che la sua gelosia gli rendeva sempre più caro.

Ella entrò precipitosamente nell' umile dimora di sua famiglia. Sventurata! . . . nel momento in cui ella stava per gettarsi nelle braccia di suo padre, rimase come petrificata da uno sguardo di trista indignazione lanciatole dall' inesorabile artigiano.

— Chi siete? disse Anselmo con un moto con-

vulso . . . Voi, mia figlia? . . . non fia mai. Mia figlia era una povera fanciulla, semplice, innocente; voi siete una prostituta che vilmente vive alle spalle del mondo . . . dunque la gente pari vostra soltanto deve ricevervi come una gran dama. La casa di un povero artigiano non sarà mai l'asilo della prostituzione.

Questo terribile tratto uscendo dalla bocca di un padre adorato, specchio di virtù, non poteva fare a meno di spezzare il cuore della figlia innocente. La faccia pallida di Anselmo, i suoi capelli incanutiti dal dolore, il tuono aspro e solenne delle sue parole, fecero dare indietro Maria; le sali alla testa quanto sangue aveva nelle vene, e, còlta tutto ad un tratto da un accesso di disperazione, prese la via e si diede alla fuga.

A tal vista, Tommaso non fu più padrone di se stesso, e cogli occhi pregni di amare lagrime, esclamò:

— Barbaro padre! la natura non ti ha dato il diritto di trattare così la più virtuosa delle figlie! Quando la infelice, in preda a incredibili sventure ha saputo conservare il suo onore puro e senza macchia . . . quando ella fugge il mondo per non cadere negli aguati che la seduzione tende alla sua bellezza; quando ella viene affatto innocente a cercar sua salvezza nelle braccia del pro-

prio padre . . . ella n' è vilmente respinta! . . . Come! sono così gli uomini civilizzati! . . . Non importa . . . io . . . io . . . povero Negro . . . stupido selvaggio . . . lavorerò senza sosta . . . mendicherò il pane della carità per questa virtuosa creatura . . . troverò cuori più caritatevoli di quello di suo padre . . . poichè è impossibile che tutti abbiano un cuore di tigre come il tuo.

Questa voce della natura, così semplice, così potente, lasciò il misero Anselmo pieno di sorpresa e di stupore.

Luisa che aveva conosciuto il Negro in casa della Baronessa, gli disse colla più grande afflizione:

— Corri! uomo da bene . . . te ne supplico per l'amore di Dio, corri e ci rendi Maria; suo padre l'ama tuttora, e non tarderà a convincersi della sua innocenza. Tu non sai in quale stato si trova il mio povero sposo; perdona ciò che ha fatto . . . ma ti affretta . . . ti affretta . . . mi rendi la figlia del mio amore, e ti dovrò più che la vita.

Un fremito terribile agitava tutte le membra di Anselmo. Manuele, temendo che dopo tante scosse non cadesse in mortali convulsioni, non ardì andare in cerca di Maria; rimase per aiutare sua madre a calmar la crise in cui trovavasi l'infelice capo di quella famiglia.

Tommaso però, incoraggiato dalle parole di Luisa, corse sulle tracce della fanciulla, ma più non la vide per strada... Un sospetto terribile attraversò allora la sua mente, e volò verso la porta di Toledo.

Il timore del Negro non era privo di fondamento... Maria correndo per la campagna qual pazza, ne superava ogni ostacolo... Finalmente giunta al fiume... e... pietà per essa, gran Dio! la misera vi si precipitò!!!

.....

Potrebbe dare il nome di suicidio a un simile atto di disperazione? No, mille volte no. Questo fu un orribile assassinio, un assassinio commesso dall'ingiustizia degli uomini, rimasti freddi e indifferenti per le disgrazie delle classi proletarie. Maria, nata da onesti genitori, si vide costretta ad abbandonare i suoi domestici lari dietro i consigli di un padre dedito al lavoro, che, in premio dei servigi da esso prodigati alla patria nelle file dell'esercito, e in ricompensa delle sue cittadine virtù, era immerso, in un colla moglie ed i figli, nella più orrenda miseria. Maria, giovane, bella quanto infelice, seppe trionfare con coraggio di ogni sorta di seduzione. La più raffinata ipocrisia, le attrattive dell'opulenza, le più splendide promesse non poterono neppure un istante far vacillare la figlia del

povero artigiano. Tutti gli sforzi della scelleratezza, tutti gl' intrighi del libertinaggio e della perfidia, erano venuti a frangersi contro la forza della virtù di essa, come le onde irritate si rompono urtando contro gli scogli. Ma gli sforzi di questa creatura dovevano venir manco in una lotta contro una disgrazia senza fine, o che rinasceva sempre più minacciosa. Sola in mezzo ad una società corrotta, nave senza nocchiero, lanciata sur un oceano immenso, battuta da mille flutti, non aveva veduto altra âncora di salvezza che l'amore paterno; quindi, passando dalla speranza del naufrago che si dibatte per aggiunger la costa che può salvarlo, alla disperazione che prova quando egli si sente respingere dall' onda inesorabile, Maria rigettata dalla casa paterna dove andava a rifugiarsi, se ne fugge fuori di sè per tanto orrore. Priva di tutto, senza appoggio nel mondo, due vie soltanto si aprivano dinanzi ad essa: la prostituzione o la morte. La scelta per lei non poteva esser dubbia; e quando ella si precipitò nel fiume, non fu neppure per elezione, fu un moto dell' indole sua virtuosa. Persuasa del tradimento della sua amica, della perfidia del suo amante, bandita dalla presenza dello stesso suo padre, più non sapeva che rivolgersi a Dio, per cui volle comparire innanzi a lui senza macchia, lasciar per sempre un mondo

ingiusto e corrotto, che, lungi d'aver saputo apprezzare le sue virtù, l'aveva respinta senza conoscerla, come il mare rigetta sul lido gli avanzi dell'uomo inghiottito dalle sue onde.

Con ciò non intendiamo piatire la causa del suicidio. Noi vorremmo veder piuttosto tutti gl'infelici abituarsi ad attendere pazientemente il variar dei capricci della sorte, ed applicare alle loro piaghe il balsamo consolante della speranza. Vorremmo persuadere ad essi che infatti non vi ha nulla di più capriccioso del destino, e che colui che oggi piange una grande disgrazia, domani può trovarsi ricolmo dei favori della fortuna. Non imiteremo quei cattivi retori, quelli spacciatori di sofismi che si perdono in vane dispute per decidere se il suicidio sia un atto di coraggio o di viltà. Questione inutile e non suscettibile che di una soluzione condizionale. Il più amabile e il più benefico di tutti i filosofi, parlando di questo atto di disperazione ha detto: « Confesso che non avrò mai il coraggio di commettere simile viltà. » Quanto a noi, diciamo che le cause, le circostanze non possono elevare mai il suicidio a morale virtù, sia che derivi da impeto di passione, come da animo debole, e avvilito.

Si trovano forse ancora delle persone abbastanza ignoranti del cuore umano per condannare il sui-

cidio di Maria. Una fanciulla, diranno costoro, presentataci dall'autore come il tipo dell'onestà e delle più eroiche virtù, perde ogni considerazione ponendo fine alla gloriosa sua lotta con un delitto così grande! Logica falsa, che starebbe a provare che non fosse stata interpretata la vera idea che domina il fatto, e che non farebbesi nessun conto della causa per non arrestarsi che all'effetto. Se una fanciulla come Maria può esser condotta al suicidio è una prova incontestabile che la società non offre nessuna risorsa nell'avversa fortuna alla virtù, e che devesi far di tutto perchè in Spagna sieno eretti degli stabilimenti che proteggano le classi proletarie.

Mettendo in scena un prode artigiano, una onesta famiglia ostinatamente perseguitata dalla disgrazia, atteso l'abbandono in cui il potere lascia gli indigenti operai, fu nostra intenzione mostrare tutti i mali che resultano da questo colpevole oblio per tutto quanto il corpo sociale.

Ci si ostina a credere che, per riformare i costumi, non vi sono che prigioni, carceri, patiboli, spettacoli sanguinosi che oscurano il lustro di questa civiltà sì enfaticamente decantata. Non solo il sinistro suono delle catene, dei ferri e dei catenacci, e l'aspetto medesimo del terribile coltello del carnefice, sono inefficaci per lo scopo morale che ci si propone; ma i timori e le stesse divine

vendette con cui vuolsi spaventare la folla ignorante degli uomini pervertiti, rimangono e rimarranno sempre senza effetto, se accanto alla punizione del malvagio non si presenta la ricompensa dovuta alla probità sventurata.

Se vien punito il delitto, perchè non si accordano alla virtù onorevoli e gloriosi contrassegni di riconoscenza e di amore?

Esiste un patibolo su cui il colpevole viene ad abbandonare il suo capo al carnefice; perchè dunque non esservi un nobile catafalco, adorno di allori, dove l'uomo da bene riceva dopo morte gli onori che si sarà meritati?

Il Creatore punisce il malvagio con giusta severità; ma ricompensa il buono con tutto lo splendore della sua divina grazia; e l'uomo, disprezzando questo esempio sublime, ha dipinto la Giustizia colla benda agli occhi e colla spada alla mano, come se avesse voluto dire che ella si abbandona ciecamente alla vendetta ed all'estermio. La bilancia di cui ella fa mostra dalla sinistra non sembra destinata, dietro quanto avviene nel mondo, che a pesar l'oro ed i titoli degli uomini.

Secondo l'opinione del celebre romanziere-filosofo francese, *Eugenio Sue*, la Giustizia si dovrebbe rappresentare tenendo da una mano una spada e una corona dall'altra.

Noi che non accordiamo all' uomo il diritto di distruggersi, ammettiamo la corona; ma vorremmo che alla spada fosse surrogata una chiave in segno di reclusione, perchè uno strumento omicida nelle mani di Astrea ci sembra un attentato al diritto divino. Del resto, siamo pienamente d' accordo col nostro degno amico l' autore dei *Misteri di Parigi*, allorchè con tanta eloquenza e verità egli dice: (1)

« Il popolo vedrebbe allora che, se ci sono terribili gastighi pel male, vi sono luminosi trofei pel bene; mentre adesso, nel suo naturale e rozzo buon senso, cerca in vano cosa stia di contro ai tribunali, alle prigioni, alle galere ed ai patiboli.

« Il popolo vede una *giustizia pei delinquenti*, composta di uomini fermi, integerrimi, illuminati, dediti sempre a cercare, scoprire, punire gli scelerati.

« Ma non vede una *giustizia pei virtuosi* (2), composta di uomini fermi, integerrimi, illuminati, dediti sempre a cercare, ricompensare le persone da bene.

(1) *Misteri di Parigi* di Eugenio Sue, edizione illustrata (Parigi, 1843) seconda parte, cap. xvii, pag. 230.

(2) Alcuni giorni dopo avere scritto queste linee, rileggendo

« Tutto gli dice: *Trema!* . . .

« Niente gli dice: *Spera!* . . .

« Tutto lo minaccia . . .

« Nulla lo consola.

« Lo Stato spende annualmente molti milioni per la sterile punizione dei delitti. Con questa enorme somma, mantiene prigionieri, carcerieri, forzati, aguzzini, patiboli e carnefici.

« Ciò è necessario, bene sta.

« Ma quanto spende lo Stato per remunera-

il *Memoriale di Sant' Elena*, quel libro immortale che ci sembra un sublime trattato di filosofia pratica, notammo questo passo, fino allora fuggito alle nostre osservazioni:

« Pure uno de' miei sogni (è l'Imperatore che parla), compiuti i grandi avvenimenti di guerra, di ritorno a' miei lari, in quiete e in riposo, sarebbe stato di cercare una dozzina di veri buoni filantropi, di quella brava gente che vivono solo pel bene, che non esistono che per metterlo in pratica; gli avrei sparsi qua e là per l'impero, che essi avrebber percorso segretamente per renderne conto a me in persona; sarebbero stati LE SPIE DELLA VIRTU'; sarebbero venuti a trovarmi direttamente; sarebbero stati i miei confessori, i miei direttori spirituali; e le mie decisioni sarebbero state buone opere segrete. La mia grande occupazione, nel mio intero riposo, sarebbe stata, dalla sommità della mia potenza, di occuparmi a fondo di migliorare la condizione di tutta la società; avrei preteso scendere fino ai piaceri dell'individuo. — *Memoriale*, tom. v, p. 100, edizione francese del 1824. »

(Nota di E. SUE).

re (cosa tanto salutare ed encomiabile) le persone da bene?

« Nulla . . .

« Nè ciò è tutto.

« Laonde, come il dimostreremo quando il corso di questo racconto ci condurrà alle carceri, quanti artigiani di irriprovevole probità sarebbero al colmo de' loro voti se fossero certi di godere un giorno della condizione materiale dei prigionieri, sicuri sempre di un buon nutrimento, di un buon letto, di un buon alloggio!

« E tuttavia, in nome di loro dignità di gente onesta sperimentata a lunga e dura prova, non hanno eglino diritto di pretendere al godimento degli stessi vantaggi degli scellerati, coloro i quali, come Morel il gioielliere, avessero per venti anni vissuto laboriosi, probi, rassegnati, in mezzo alla miseria ed alle tentazioni?

« Costoro non meritano essi abbastanza dalla società, perchè ella si dia la pena di cercarli, e, se non ricompensarli, a gloria dell'umanità, sostenerli almeno nella via penosa e difficile che valorosamente percorrono?

« Il grand' uomo da bene, per quanto modesto sia, si cela egli dunque più oscuramente del ladro e dell' assassino? . . . e questi non sono sempre scoperti dalla *giustizia criminale*?

« Ahimè! è un' utopia, ma non v' ha nulla di più consolante.

« Supponete, col pensiero, una società organizzata in modo che abbia, per così dire, un tribunale della virtù, come ne ha uno pei delitti.

« Un pubblico ministero che faccia rilevare le azioni nobili, col denunciarle a chiunque, come vengono adesso denunciati i delitti alla vendetta delle leggi.

« Ecco due esempj, due *giustizie*: dicasi qual sia la più feconda in insegnamenti, in conseguenze, in resultamenti positivi.

« Un uomo ne ha ucciso un altro per derubarlo.

« Allo spuntare del giorno si innalza tacitamente la guillottina in un angolo remoto di Parigi, e si recide il collo dell' assassino davanti alla feccia del popolaccio, che si ride del giudice, del paziente e del carnefice.

« Ecco l' ultima espressione della società.

« Al più grave delitto che si possa commettere contro di essa, ecco il gastigo da lei opposto . . . ecco l' insegnamento il più terribile, il più salutare che ella possa dare al popolo . . .

« Il solo . . . poichè nulla serve di contrappeso a questo ributtante ceppo sanguinoso.